

Picchi, Margherita (2022), *L'ombra dei fratelli. Le sorelle musulmane nell'Egitto contemporaneo*, Lucca, La Vela, 186 pp.

AG AboutGender
2024, 13(25), 390-396
CC BY

Marta Panighel

University of Turin; University of Genoa, Italy

Con uno stile di scrittura lineare e piacevole che rende accessibili alla divulgazione riflessioni e contenuti solidamente scientifici, Margherita Picchi introduce nel dibattito storico italiano un contributo sull'*agency* delle donne islamiste nel contesto dell'Egitto contemporaneo. Come afferma l'autrice, infatti, *L'ombra dei fratelli* offre un'analisi "del discorso sulla questione femminile nell'Egitto del Novecento, volto a rendere conto dell'ampio spettro dei posizionamenti ideologici sul tema e ad evitare il più possibile ogni falso binarismo tra fondamentalismo e progressismo, tradizione e modernità, laico e religioso, occidentale e islamico, e così via" (p. 18). La prefazione al volume ad opera di Lucia Sorbera - una tra le più affermate storiche dell'Egitto in prospettiva di genere - sottolinea l'attenzione del lavoro di Picchi nello "storicizzare e contestualizzare" il pensiero e le esperienze delle Sorelle musulmane, in un'operazione che le libera "dalla marginalità alla quale sono state relegate dai vari filoni della storiografia" (p. 9), sia sull'Egitto che sulla Fratellanza Musulmana stessa.

Corresponding Author:

Marta Panighel

University of Turin; University of Genoa, Italy

marta.panighel@unito.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2024.13.25.2325

Da oltre vent'anni il lavoro di antropologhe come Saba Mahmood, Leila Abu-Lughod, Ruba Salih e molte altre mette in discussione la lettura eurocentrica di un certo femminismo, che fatica a leggere l'agency delle donne nei contesti postcoloniali in generale e musulmani in particolare. Tuttavia, lo sguardo che gli ambienti accademici e di attivismo portano su tali contesti è ancora molto spesso deformato da due attitudini contrapposte, ma egualmente problematiche. Da una parte, l'incapacità di riconoscere le forme di azione politica non inscrivibili nella cornice secolarizzata di una modernità considerata più civilizzata e femminista - si pensi, nei mesi del genocidio contro la popolazione palestinese della striscia di Gaza, all'imbarazzo tutto occidentale nel prendere parola rispetto alle forme della resistenza anticoloniale. Dall'altra, la feticizzazione delle lotte delle donne arabe/musulmane/mediorientali quando queste, pur nella loro importanza e legittimità, rientrano nei canoni di un'accettabilità che non mette in discussione le proprie posizioni eurocentrate - si pensi ai gesti di solidarietà con le rivolte delle donne iraniane, quando donne bianche e italiane hanno inscenato nelle piazze di tutta la penisola performance in cui si toglievano un velo che è certo simbolo di oppressione se imposto da un regime teocratico, ma che viene rivendicato come forma di autodeterminazione ormai da svariate generazioni di donne musulmane, italiane ed europee.

In questo senso il tema al centro del volume di Picchi potrebbe sembrare scomodo, tuttavia è invece utilissimo per dotarci di lenti capaci di complessificare la visione di un mondo globalizzato, nel quale nuove dimensioni (post)identitarie mettono in discussione le letture universaliste che a lungo hanno informato i movimenti femministi occidentali. Fin dall'introduzione l'autrice, che si posiziona come studiosa "impegnata e femminista" (p. 21), denuncia come inadeguata la teorizzazione di un'agency "normativa" e "dicotomica", intesa soltanto come "senso di resistenza al potere" (p. 17). Attraverso un lavoro che si sviluppa in quattro capitoli, Picchi accompagna chi legge a riconsiderare l'attivismo delle

donne “in un movimento che agisce contro i diritti delle donne” (p. 16) non tanto come una contraddizione, ma come “il frutto coerente di un contesto specifico” (p. 127) che presenta “assonanze e similitudini evidentissime” con il modello neo-conservatore e delle nuove destre occidentali (p. 170). Alla luce di tali affinità - sostiene l’autrice - “l’adesione delle donne al modello islamista” risulta più comprensibile e, soprattutto, meno lontana da noi.

Nel primo capitolo Picchi propone un inquadramento utile per comprendere a fondo le politiche della Fratellanza Musulmana, rintracciando una parabola che l’ha portata ad essere, da una delle tante associazioni islamiche egiziane, la “più potente organizzazione di massa presente in Egitto nel secondo dopoguerra” (p. 43). L’autrice delinea, infatti, una concisa ma efficace storia dell’Egitto moderno e contemporaneo a cui accompagna un’attenta analisi di genere delle politiche egiziane, dall’epoca coloniale alla contemporaneità. In questo modo Picchi critica la strumentalizzazione della questione femminile svelando da una parte il paradigma coloniale modernità-emancipazione delle donne, dall’altra i limiti e le contraddizioni del cosiddetto “femminismo di stato” che, da Nasser fino a Mubarak, è stato impiegato da regimi liberticidi per presentarsi come unica alternativa all’oscurantismo islamista. In queste poche pagine l’autrice dà efficace prova del fatto che la disciplina storica e gli studi d’area possano essere attraversati e arricchiti dalla frattura epistemologica prodotta dagli approcci post/decoloniali: come evidenzia Lucia Sorbera nella sua prefazione, privilegiare “le analisi prodotte da studiose egiziane” - come fa Picchi in questo volume - è pratica “ancora d’avanguardia”, ma necessaria al fine di “guardare ai paesi studiati non tanto come spazi a cui applicare teorie prodotte in Occidente ma spazi in cui le teorie sono prodotte” (p. 11).

Nel secondo capitolo, Picchi passa ad approfondire la storia della Fratellanza Musulmana a partire dalla fondazione dell’associazione ad opera della figura

carismatica di Hasan al-Banna nel 1928. Durante gli anni Trenta e Quaranta gli *Ikhwan* (i Fratelli Musulmani, dal nome arabo dell'associazione) diffondono il proprio messaggio tra la popolazione egiziana, riscontrando sempre maggior successo; questo, spiega Picchi, non solo grazie alla chiarezza e alla semplicità del messaggio di riforma, ma anche grazie ad un'ampia rete di servizi di assistenza in un Paese dove lo stato sociale era pressoché inesistente. Dalla repressione nasseriana contro molti dei suoi membri, fino alla trasformazione ideologica degli anni Settanta, la storia della Fratellanza Musulmana è tracciata ponendo una certa enfasi sulla flessibilità dell'associazione nel mutare le sue politiche - descritte come complesse e contraddittorie (p.109) - adattandosi ai cambiamenti del contesto storico e sociale. In questo modo l'autrice ribalta l'idea diffusa del mondo arabo-islamico come spazio fuori dal tempo e dalla storia, mettendo inoltre in discussione l'"eccezionalismo negativo" (p. 26) che caratterizza la percezione occidentale dell'Islam e, soprattutto, delle donne musulmane. Non solo: presentando le riflessioni degli Ikhwan sul ruolo delle donne (basato sulla centralità della maternità e dell'educazione dei figli) e sulle relazioni tra i generi (caratterizzate da una necessaria complementarità di ispirazione coranica), Picchi evidenzia la modernità della proposta islamista, non riducibile a "un tentativo anacronistico di ritorno alla tradizione" (p. 74). Nessuno sconto viene fatto, tuttavia, alle contraddizioni e alle ipocrisie della Fratellanza Musulmana che, nonostante le critiche all'occidentalizzazione forzata dell'Egitto, impiega - insieme alle argomentazioni coraniche - alcune presunte teorie scientifiche di origine europea sugli ormoni femminili per giustificare la subordinazione delle donne (p. 76).

È nel terzo capitolo che il volume delinea un preciso ritratto della sezione femminile della Fratellanza. Una delle prime azioni di Hasan al-Banna fu infatti la fondazione di una scuola per ragazze al fine di educare le mogli, le figlie e le sorelle degli Ikhwan, le cui insegnanti volontarie - le Sorelle Musulmane, appunto

- costituirono il “nucleo fondativo” del movimento islamista femminile (p. 111). Il lavoro di propaganda del gruppo, che predicava “in ogni luogo accessibile alle donne” (p. 115), contribuì tra le altre cose alla diffusione dello *ziyy islami* (abbigliamento islamico), caratterizzato dall’uso di un velo assai diverso da quello che una delle pioniere del femminismo egiziano, Hoda Sharawi, si era tolta nella primavera del 1923. Picchi afferma infatti che il “velo portato dalle donne dell’élite di inizio secolo era un demarcatore sociale, volto a distinguerle dalle donne delle classi popolari”; al contrario, l’uso del velo diffusosi dall’Egitto in tutto il mondo arabo in seguito alla rivoluzione culturale islamica degli anni Settanta “era guidato dall’ideale di cancellare le differenze socioeconomiche fra chi lo indossava” (p. 89). Ampio spazio è poi dedicato alla figura di Zaynab al-Ghazali, definita “la più celebre attivista nella storia della Sorellanza Musulmana” (p. 121), unica donna a godere di una posizione di rilievo nel movimento islamista. Dopo una breve parentesi nell’*Unione Femminista Egiziana* di Sharawi, al-Ghazali si convince che il femminismo è nemico della cultura islamica e dell’Egitto: “per neutralizzarne gli effetti deleteri” sulla società e sulle donne (p. 92), essa ritiene necessario tornare agli insegnamenti del Corano e della Sunna. Alcune studiose, riporta Picchi, hanno definito al-Ghazali una femminista islamica, volendo riconoscere attraverso tale appellativo l’autonomia e il valore del suo attivismo (p.165 e ss.). L’autrice, tuttavia, critica tale lettura adottando un punto di vista emico spesso ignorato, più o meno volontariamente, da chi studia il tema, affermando che “le donne islamiste stesse [hanno rifiutato], spesso con molta veemenza, la definizione di femministe” (p. 165).

L’ultimo capitolo traggente, infine, la storia di Fratelli e Sorelle musulmane nella contemporaneità delle rivoluzioni arabe e delle sue conseguenze nella regione, chiudendo il cerchio che l’autrice ha iniziato a tracciare nell’introduzione al volume. A seguito delle proteste di piazza Tahrir (“liberazione”, in arabo) e alla

destituzione di Mubarak, nel 2011 Picchi racconta di aver visto aprirsi la possibilità di studiare da vicino la Fratellanza, che in quel momento prende parte attivamente alle manifestazioni. Dopo essere stata dichiarata illegale per decenni, l'associazione vede nelle rivendicazioni per una sovranità popolare del movimento di protesta un modo per ottenere un "ruolo di punta nella transizione politica" che il Paese sta attraversando (p. 147). Nelle prime elezioni libere e democratiche della storia dell'Egitto, infatti, il partito islamista *Giustizia e libertà* ottiene il 47% dei seggi, trasformandosi nella prima forza politica in parlamento. Due eventi, tuttavia, costringeranno l'autrice a modificare il suo disegno di ricerca: nel 2013 infatti, a seguito del sanguinoso golpe compiuto dal generale al-Sisi, la Fratellanza viene "dichiarata un'organizzazione terroristica per la terza volta nel corso dei suoi quasi cent'anni di storia", costringendo Picchi a evitare il ricorso alle fonti orali per concentrarsi su quelle scritte (p. 18). Nel 2016 poi, l'assassinio di Giulio Regeni e il rimpatrio "più o meno forzato" che è seguito l'ha spinta ad abbandonare l'Egitto come campo di ricerca.

Oggi Margherita Picchi, che ha scelto di "andare oltre i limiti del [suo] stesso orientalismo", ha iniziato un nuovo progetto di studio sull'Islam in Sudafrica (p. 19). Con *L'ombra dei fratelli*, tuttavia, l'autrice offre una riflessione matura sul suo lavoro nel contesto egiziano, invitando chi legge a smantellare il proprio sguardo eurocentrato. Nella contemporaneità contraddistinta dalla diffusione dell'islamofobia e dal riattivarsi delle retoriche sullo scontro di civiltà, inoltre, il volume presenta la storia della Fratellanza Musulmana spogliandola delle categorie morali troppo spesso impiegate nella comprensione e valutazione di fenomeni storico-politici relativi all'islam politico. Questo, infatti, è sempre associato a uno stigma assoluto, e per l'appunto morale, venendo letto in ottica neo-orientalista come equivalente al terrorismo, senza guardare ai contenuti effettivi delle politiche e delle pratiche calate di volta in volta in contesti storici, geografici e sociali differenti. In questo senso, ancora oggi gli stati nazione occidentali

preferiscono sostenere colpi di stato laici, considerandoli “il male minore” (p. 163), piuttosto che democrazie in cui l’islam politico ottiene la maggioranza dei consensi popolari: si pensi, oltre al regime di al-Sisi, al golpe del presidente tunisino Kais Saïed, giustificato con la necessità di limitare il potere del partito islamista el-Nahda.

Infine, attraverso un’attenta ricostruzione dei dibattiti e delle personalità che hanno animato le attività delle Sorelle Musulmane, Picchi mette in luce in modo magistrale la strumentalizzazione della questione femminile in Egitto: questa, infatti, ha “riguardato solo marginalmente le donne egiziane in carne e ossa”, strutturandosi invece come un “tavolo da gioco su cui lo Stato, l’establishment religioso tradizionale, il movimento islamico” e, aggiungiamo noi, gli interessi occidentali, “hanno intrapreso una partita dove la posta è sempre stata prima di tutto il potere” (p. 57).